



«Meno teorie e più fatti, la mia idea di giustizia»

Intervista ad Amartya Sen: «Contano le decisioni, non le parole per sanare gli squilibri del mondo. Il dialogo è fondamentale»

Leonardo Sturiale

AMARTYA SEN, premio Nobel per l'economia nel 1998, è uomo estremamente amabile, con la gentilezza innata che gli viene da millenni di civiltà indiana. Basti pensare che alla fine del 1500, mentre Giordano Bruno finiva sul rogo della santa inquisizione a Roma, in India l'imperatore Moghul Akbar faceva editti per la libertà di culto, in un Paese già allora multietnico. L'Occidente ha sempre la presunzione di essere arrivato primo. Amartya Sen, 77 anni, rettore del Trinity College di Cambridge, è anche considerato uno dei più influenti pensatori del nostro tempo. Non a caso, il suo ultimo libro è un'opera molto ambiziosa, che si propone come una pietra miliare nel campo della filosofia politica, una sorta di rivoluzione metodologica.

Professor Sen, «Idea di Giustizia», è forse la prima teoria della giustizia senza teoria. Lei sottolinea questa innovazione: nessun disegno astratto di una giustizia perfetta o di istituzioni perfette, ma soluzioni pragmatiche per eliminare le ingiustizie. Perché questa scelta?

«Mi fa molto piacere questa sua domanda. L'idea centrale del mio libro, così impegnativo come lo sono le questioni correlate con la giustizia, è che forse è meglio partire da cosa occorre fare per rimuovere le ingiustizie piuttosto che dalle teorie e dall'ideale di una giustizia perfetta. L'ho fatto per tre motivi».

Quali, professore?

«Il primo ha a che fare con la teorizzazione di Kant sulla "ragion pratica" con la quale la giustizia ha molto a che vedere, piuttosto che con la "ragion pura". Quindi, invece di chiedersi che cosa fare per arrivare alla perfezione della giustizia è meglio, secondo me, prendere in considerazione che tipo di decisioni prendere per raggiungere la migliore delle giustizie possibili

hic et nunc, qui e ora. Il secondo motivo è il concetto di consenso, di accordo tra le parti. Bisogna ammettere che esiste un consenso diffuso sul fatto che servono cambiamenti per ridurre l'ingiustizia nel mondo. Il che non implica affatto un consenso unanime sul mondo perfetto. Nel XVIII secolo una serie di menti eccelse, come Adam Smith,

Condorcet e altri, pur avendo idee divergenti erano tutti d'accordo sull'eliminazione della schiavitù. L'assenza di un consenso unanime non inficia necessariamente le cose positive fattibili per cambiare in meglio. Il terzo motivo è che, in fondo, anche se si avesse un ipotetico consenso unanime su quale sia il mondo perfetto e giusto, questo non ci aiuterebbe a dire quali cambiamenti operare per rendere giustizia, quali disuguaglianze eliminare per avanzare verso un sistema perfetto. Nella maggior parte dei casi ci sono due imperfezioni davanti a noi e nell'instabilità dobbiamo cercare un equilibrio possibile, ad esempio, tra libertà da una parte e squilibrio economico dall'altro. Quando si arriverà ad avere un'immagine comune si potrà ragionare in termini kantiani di "ragion pratica" e "ragion pura».

Professore, le chiedo un piccolo miracolo di sintesi rispetto al suo ponderoso volume

(«Idea di Giustizia», ed. Mondadori, 22 euro, 457 pagine): che cos'è la giustizia? E come possiamo contribuire a realizzarla?

«Non è un miracolo perché il problema attuale non è chiedersi quale sia la giustizia perfetta, la domanda è che cosa dobbiamo fare per migliorare la giustizia e per ridurre le attuali ingiustizie. Su questo dobbiamo impegnarci tutti, anche noi intellettuali. Chiedersi, per esempio, quale sia l'essere umano perfetto è un'assoluta perdita di tempo. Meglio chiedersi quali siano i suoi difetti: si comporta male? mente? tortura? Queste caratterizzazioni servono anche per mettere a fuoco un discorso sulla perfezione. Dovremmo usare lo stesso procedimento con la giustizia: invece di immaginarla come tale in astratto, capire quali siano le ingiustizie che si possono ovviare per avere una situazione più giusta».

Lei cita la definizione di democrazia come «governo per mezzo della discussione». Nella sua idea di giustizia, qual è il ruolo della democrazia, del dibattito pubblico, della partecipazione popolare?

«Un ruolo chiave, perché c'è un bisogno assoluto di dialogo. Solo dando voce al dissenso e solo con la disponibilità delle informazioni, si potrà avere un vero dibattito pubblico aperto e informato. Sta anche

a noi avere questo atteggiamento. La democrazia ha molti meriti perché dà a tutti la possibilità di parlare, ragionare e scambiarsi idee per cercare un consenso informato. La democrazia non esiste se c'è coercizione di chi vuole parlare, libertà negata, riduzione al silenzio delle voci dissidenti, accesso negato all'informazione per tutti. Sono temi centrali nella discussione per un mondo migliore. E non solo in casi di estrema ingiustizia e di violazione della democrazia. Non tutti i casi sono estremi e le violazioni hanno contorni e gradi molto variabili in situazioni diverse. Un esempio estremo fu la carestia in Cina nel triennio 1958-'61 che fece morire di fame 30 milioni di persone. In una situazione così grave il dialogo è indispensabile. Invece fu soppresso, insieme alla possibilità di avere accesso a una informazione corretta. La carestia è accaduta anche perché non c'era opposizione, né stampa, né alcun attore mediatico, quindi nessuna possibile discussione nel paese, né elezioni libere. La soppressione dell'informazione ha avuto un effetto boomerang e ha peggiorato anche la carestia. La propaganda di regime diceva che non c'erano problemi e il cibo abbondava. Così ogni singolo sindaco o dirigente locale, leggendo queste cose, era indotto a mandare a Pechino informazioni errate mentendo sull'abbondanza di cibo. Così anche il governo centrale è stato indotto in errore dall'aver messo a tacere ogni voce e la corretta informazione, convincendosi di avere grandi riserve di cibo. Il governo centrale cinese cadde vittima dell'illusione che lui stesso aveva creato. Della serie: "chi la fa l'aspetti", come dite voi italiani».

Parola di Premio Nobel

«Dare voce al dissenso e informazioni per tutti: così si difende la democrazia»





L'APPUNTAMENTO

Amartya Sen, 77 anni, indiano, Nobel per l'Economia, rettore del Trinity College di Cambridge HA.

Dopo la «lectio magistralis» dello scorso martedì 25 maggio a Bologna sarà oggi Pistoia nell'ambito del Festival di antropologia e sociologia «Dialoghi sull'uomo»

